ALCUNE OSSERVAZIONI

DI ARGOMENTO

EDILIZIO E CAMPESTRE

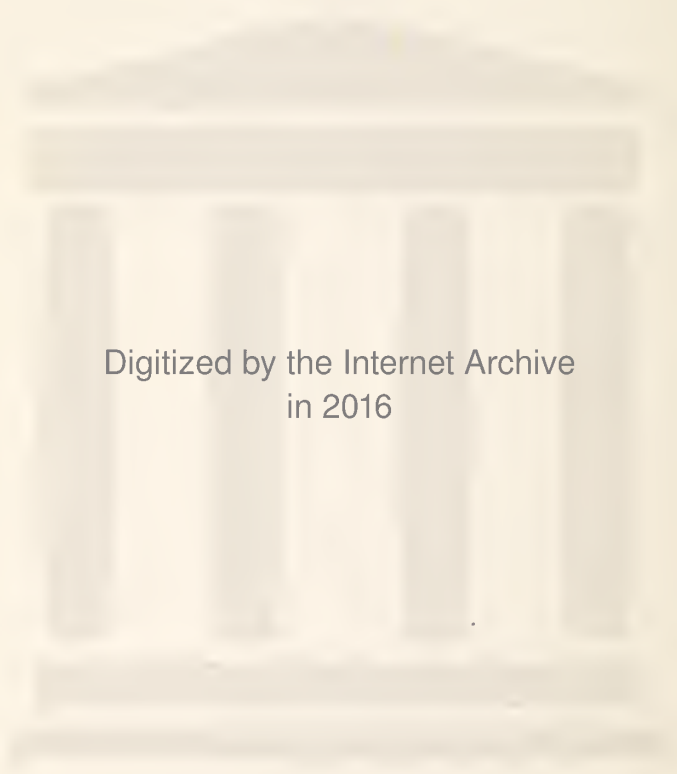
LE QUALI

IN SOLENNE TORNATA LEGGEVANSI

NELLA

PONT. ACCADEMIA TIBERINA

DALL'

ANNUALE PRESIDENTE

ROMA
TIPOGRAFIA MENICANTI

1862

A

TOMMASO BORGNANA

ROMANO

PATRIZIO SANMARINESE

LE CUI MOLTE ED EGREGIE VIRTU'

IL GRADO GLI MERTARONO

DI CAVALIERO

DEL S. M. O. GEROSOLIMITANO DEL S. S.

DI COMMENDATORE

DELL' INSIGNE PONT. ORD. GREGORIANO

DEL CUI NOME

LE LETTERARIE ACCADEMIE

DELL' IMMACOLATA E DE' QUIRITI

E LA PONT. CONG. DI S. CECILIA

VOLLERO FREGIARSI

CUI

MOLTI PII SODALIZII

SCELSERO A LORO COMPRESIDE

L' AUTORE

QUESTO SUO SCRITTO

OFFRE E CONSACRA

COME A FRATELLO CARISSIMO

E DELLE COSE PATRIE

AMANTISSIMO

I.

Mosso da quella naturale tendenza che a patrio amore c' invita, non mancai spesse fiate in questa ed in altre accademie di togliere a subbietto del mio rozzo dire argomenti i quali mirassero al pubblico decoro, alla comune utilità. Conciosiachè assaiprofondamente si scolpirono in me que' precetti che in solenne modo si raccomandavan dal XIII. Gregorio, sommo ed immortale gerarca. Coi quali egli a tutta lena proclamava doversi l'individuale bene all'universale posporre, ed alle cupidigie e agli agi de'privati il pubblico comodo, vantaggio, e decoro preferire. Volesse il cielo che queste auree sentenze ferme ovunque si albergassero ne' mortali petti! Imperocchè non avrebbonsi in questo terraqueo emisfero a lamentare gl' indegni maneggi, gli esosi raggiri, gli avidi guadagni come quelli che alcune volte giungono a menare turpe trionfo a danno della cittadina comunanza. Penetrato come sono dai sensi che sì nobilmente informavano quel pontefice, permettetemi, accademici prestantissimi, che anche oggi (*)

(*) Il 16 di Febbrajo del 1862.

torni sovra obbietti che per tale verso toccano o edilizio, o campestre argomento; ed ai quali pur faccia prolusione con un qualche cenno che storicamente si aggiri sui proclamati precetti. Favoritemi, pregovi, di quella attenzione di cui mai sempre mi foste cortesi.

II.

Egli è a tutti noto di quale e quanto amore per il pubblico bene animati si fossero gli antichi abitatori di questa città. Della quale cosa abbiamo prova luminòsissima. Conciosiachè nè sotto il governo dei consoli, nè sotto quello degli imperatori fuvvi mai uopo di pubblicare leggi che inculcando le massime già da me accennate, si facessero quindi a dettare prescrizioni dalle quali o generali o speciali casi si abbracciassero. Eppure lo incremento progressivo della città, i pubblici edifizj che nel suo seno andavansi a racchiudere, le consolari e provinciali vie che facevansi ad aprire esiggevano senza fallo sacrifici non lievi da coloro che i fondi ne possedevano. La sola legge *Si quando Cod. de Operibus Publicis* ci denota alcun che in contrario. Erano però quegli i dì di Arcadio ed Onorio, dì che segnavano l' approssimarsi della barbarie, la ruina del romano impero!

Di fatti, dopo che era giunta a soggiogare il conosciuto mondo, cominciò a scemare la romana dominazione, e indietreggiando mai sempre nella sua potenza venne finalmente a scomparire. La caduta del romano impero trasse con se la ruina e delle lettere e delle scienze, quindi ecco aperto l' adito a que' tempi che dominati dalla barbarie ,

tempi di mezzo sogliamo appellare. Nei quali perduto quel comune senso, che il vero amor patrio potea dettare, non più si curò il pubblico bene in quel verso che dovesse al privato anteporsi. Ciascuno a propri vantaggi piegava sua mente, nè all'universale comodità nè al pubblico decoro, delle quali cose principalmente intendo favellare, un nonnulla rifletteva. Il male erasi spinto tant' oltre che neppure ai governanti veniva fatto di agire proclamando una savia contraria opposizione. Da un pelago di tanta sventura, da cui rimaneva e ravvolta e trascinata, non potea la misera umanità trarsi, nè a novella vita, emula a quella de' suoi antenati, risorgere se non mercè l' ajuto di mano potente. E la mano potente rinvenne nel massimo pontificato avente a se unito la temporale sovranità. Sì, o Signori, questi furono i due elementi che redensero dalla schiavitù de' mediani tempi l' umana specie; questi la tornarono al suo lustro, al suo splendore. Come i morbi del corpo si fugano col mezzo dei farmachi, così una inveterata abitudine di individuali satisfatte cupidigie non potea superarsi che col rigore di una legislazione filosofica forte ed energica. Al primo che si rivestì di tanto coraggio, (atto a rompere un ghiaccio indurito da secoli) tributare noi dobbiamo lodi senza numero. Egli fù nel 1480 il quarto de'Sisti colla celebratissima sua costituzione *Etsi de cunctarum*, cui già fece prodroma altra legge sull'atterramento dei portici e dei proselli. Egli è però vero, nè voglio quì dissimularlo, che Paolo II. con l'eloquentissimo mezzo dell'esempio avea già in Roma fatto vedere quanto lustro poteasi dare alla città elevando presso l' insigne

Marciana basilica quel gran palagio che desta anche oggi la comune ammirazione. In eguale arena nel 1565 discendeva quindi il quarto Pio con la costituzione *Inter multiplices.* Finalmente il Boncompagni nel 1574 colla sua costituzione *quae publice utilia* fecesi proprie la sistina e piana costituzione le quali per breve tempo erano rimaste ecclissate. Alle quali ponteficie costituzioni che formano ne' ricordati Pontefici il più grande ornamento di loro edilizio sapere va Roma di sua presente beltà in singolare modo debitrice. Nulla io qui dirò di altre leggi che invocando il ricordato principio posteriormente e fino a nostri giorni si pubblicarono dai sovrani pontefici. Conciosiachè e voi le conoscete, e voi ben vedete come i proclamati principii siensi ovunque e propagati, e ritenuti come canoni dal senso comune dettati. Di fatti non ha molti anni che agitatasi acre controversia sull' uso de' romani teatri, la cui proprietà è di privata ragione, il tribunale della sacra rota romana, cioè a dire il più celebre giusdicente collegio del mondo universo, anche ne'pubblici spettacoli (pei quali non poteasi invocare alcuna speciale legge) ritenne che il volere dei privati dovesse sottostare al pubblico comodo, alla pubblica utilità. Conchiudiamo adunque, è ora inconcussa massima che il principio *unusquisque est rerum suarum dominus et arbiter* deve dalla tutoria superiore autorità temperarsi, tutte le volte che al pubblico bene in qualche modo si opponga.

Se, la Dio mercè, viviamo in un secolo in cui il più salutare principio spiega sua forza ed energìa, abbiamo assai con noi stessi a congratularci; imperocchè da

confidenza animati accinger ci possiamo a trattare argomento, la cui attuazione il coadiuvamento richiede di esso principio.

III.

Egli è un lamento universale che gli affitti delle case siensi sospinti all' eccesso, e che ora neppure un' appello fare si possa ai remoti angoli della città. Imperocchè ovunque o trovi uguale caro prezzo, o non trovi come alloggiarti. Il lusso o maggiore proprietà con cui i privati or vivono, le molte case che furono demolite e non più altrove costruite, la surrogazione de' grandiosi ai meschini edifici sono purtroppo le cause che e ingigantirono gli affitti, e che al mediocre, ma specialmente al minuto popolo fan desiderare il come potersi anche meschinamente ricoverare. Ella è questa, o Signori, una storica verità, la quale non ha bisogno di argomenti onde essere dimostrata, nè di commenti per essere chiarita. Le leggi tutte che finora si pubblicarono furono intese all' ornato e decoro della città, ad ampiare i preesistenti edificii, ad occupare le aree che gli erano contermini, non però veruna finora pubblicavasi la quale direttamente mirasse ad accrescere il perimetro attualmente caseggiato.Signori, richiamo la vostra attenzione sulle pontificie costituzioni che superiormente ricordai, ed anche sulle disposizioni emanate da Leone XII. Io leggo favori, premj, esenzioni per coloro che o renderanno migliori le proprie abitazioni, o che renderanno abitabili degli edifizj, i quali per lo innanzi non lo erano, o che sulle proprie aree ne costruiranno de'nuovi. Ma

però veruna disposizione io vi leggo la quale tenda ad un reale incremento delle fabbriche; avvegnachè il reale e materiale incremento quello si è che estende l'abitato perimetro, e che allargandolo numericamente accresce le fabbriche preesistenti. Il fatto e la esperienza di quasi quaranta anni ci dimostrano in questa parte la inefficacia delle leonine disposizioni, mentre le costituzioni che vi accennai non aveano ciò in speciale mira. Adunque le immense e ridenti vie che dal Peretti e da altri Pontefici si aprirono rimangono del tutto o quasi del tutto solitarie. E perchè mai ciò? Perchè tu non rinvieni una legge la quale con diritto di coazione favorisca chiunque voglia fabbricare in un sito che già al suo edificio non sia contermine. Ella è adunque una necessità che il coattivo retratto non sia entro sì miseri confini ristretto, e che nelle vie o tratti di vie tuttora inospiti divenga esso esercibile.

L' attuazione delle ferrovie produsse un gran movimento nelle grandi città, e fece sì che d' appresso alla stazione si costruissero molti edifici sì per abitazioni sì per i magazzini. Chi scorse le europee città innanzi le vie in ferro darammi ben ragione del mio asserto. Ora sulla vette delle Esquilie si costruisce la stazione della nostra ferrovia. E' desso un luogo per ogni verso inospite. Diverrà questo fornito di edificj e di abitazioni? Io spero di sì; ma il mio sì dovrà essere preceduto da una legge che autorizzi chicchessia a potervi, anco contro volontà dei presenti possessori, fabbricare. Se ora è inconcussa la massima che il privato bene ed utile deggia al pubblico posporsi, e perchè mai il capriccio di alcuni, o

il comodo di altri potrà forse impedire che si estenda il fabbricato perimetro? che si adornino di case tante e tante desolate vie? che cessi il lamentevole treno di chi cerca alloggio senza agevolmente rinvenirlo? che il povero e tapino per gli aumentati edifici rinvenga un più equo locatizio mercato? Egli è questo un' argomento di somma importanza! Egli è questo un' argomento che non può non raccomandarsi alla romana civica magistratura, onde essa come provocò la gregoriana costituzione, così ora ne provochi un' ampliamento!

IV.

S' è di massima importanza l' argomento che ora trattai, di non minore rilievo sono altri che riguardano la pubblica e privata nettezza. Nella quale ci troviamo assai lungi dal pareggiare le più colte ed anco meno colte città. Non niego che molte comunali leggi a ciò si emanarono, ma pur deggio confessarne la inosservanza. Si chiamino desse ad esame e veggasi se il non adempimento sia per fatto di loro conformazione o difetto che racchiudano, ovvero per trascuraggine di que' subalterni che dovrebbero curarne l'adempimento. Io quì atterrommi a due osservazioni l' una relativa alle strade, altra alle case.

E' un fatto che chiunque ha in cuore la mondezza della propria abitazione vuole che dessa si eseguisca in ore meno importune per le convenienze od altre domestiche esibizioni. Così accader dovrebbe sullo spazzar delle pubbliche vie. Il più bel mezzo del mattino riesce molesto ai pedoni, rende penoso ai carri il loro transito, la pol-

ve imbratta i fondachi e le abitazioni, e via parlando. Altrove il temperamento adottossi di nettare le vie o sul mezzo della notte o su i primi albori del dì, e (proscrittisi i pubblici letamai) si obbligarono i cittadini a versare le domestiche immondizie sulla via nell' atto che venià spazzata. Nelle grandi città che nel più bujo della notte mancon di azione o movimento egli è di grande vantaggio la notturna mondizie. Avvegnachè il movimento simultaneo provocato in assai punti dalle compagnie degli spazzatori, e lo andirinvieni dei carri allontanerà quel silenzio che si fa emulo di una necropoli, e provocherà un maggiore conforto a chi astretto da necessità dovesse percorrere le strade divenute inospiti e deserte.

Passando ora alla nettezza de' privati edifici io osservo che essa si scorge trasandata del tutto. Le eccezioni sù ciò sono una mera singolarità. Il lezzo, il sudiciume, lo squallore delle pareti vi si rinvengono in un massimo grado. A rimuovere tanti incovenienti, che sì fortemente combattono la pubblica igiene, non solo dovrebbonsi richiamare in vigore le comunali leggi già esistenti , ma altra pubblicarne che una rotazione perlustrativa recasse. Si divide la nostra città in rioni. In ciascun' anno dovrebbe un rione soggiacere a rigorosa perlustrazione, in cui virtù i proprietari venissero obbligati a sostenere quelle nettezze che la pubblica e privata igiene reclama, e che il pubblico decoro richiede.

E poichè appellai alla pubblica igiene permettetemi, o signori, che io qui accenni una disposizione che nella citata costituzione *inter multiplices* prescrivevasi. Il IV. Pio.

come ben sapete, fù il fondatore di quel lato dalla nostra città che dicesi borgo pio ; là estese le romane mure e la fatta addizione volle che dal suo pontificale nome pia si chiamasse. Frà le altre cose, per provvedere alla pubblica igiene, prescrivevasi lo allontanamento delle coltivazioni ad orto, come quelle che per le umide esalazioni e per le vegetali ed animali materie in putrefazione corrompono l' atmosfera e danno arrecano gravissimo a chi deve in prossimità respirarla. Sì bella e salutare disposizione andò col volgere de'tempi del tutto dimenticata; che anzi nel più bel mezzo dei fabbricati (ricolmi di abitatori) orti a pantano coltivansi. Mancon forse terreni a coltivare? Forse che le ortaglie hanno uopo di un contatto abitato ?

E quì quasi a corona delle cose farommi a notare che fra le arti e mestieri sonovi alcuni che non solo riescono di grave molestia, ma ancora di danno alla pubblica salute. Arroge che di questi non v' ha alcuna necessità che il loro esercizio trovisi nel centro o nel mezzo dell' abitato. Se in remote vie questi si confinassero , quale mai danno ne provverebbe? Anzi sostengo che ne provverebbe vantaggio grandissimo. Conciosiachè la certezza di potere, anzi di dovere, affittare nuove costruzioni animerebbe intraprendenti a fiancheggiare le inospiti e remote vie della città , allontanerebbero in parte la popolazione ammassata nel centro, ed egregiamente porterebbe il desiato decremento degli affitti.

Più e più cose potrei io quì toccare sovra un' argomento per se vastissimo , ma i confini di un' accademico

discorso mi obbligano di passare all'altra parte del mio propostomi favellare. Proseguite, o Signori, ad essermi benevoli di vostra attenzione.

V.

Presso che innumerevoli sono i letterarii lavori sulla campagna romana i quali o si pubblicarono colle stampe o si recitarono nelle varie accademie. Egli è desso un tema che quasi da due secoli trattato , si rimane tuttora a guisa di recondito e profondo problema nel suo stato d' insolvibilità. Egli è a guisa del gordiano nodo, dal cui sciogliersi se dipendeva la fama di un eroe, ciò non impedì ad un Alessandro presago di sue fortune di avere l' uopo raggiunto col farlo trinciare dalla sua spada. Del resto ella è una verità che i molteplici fatti progetti abortirono tutti perchè di fronte si posero a cozzare con inveterate abitudini, con invecchiati pregiudizj. Un potente nemico che voglia opprimersi giammai prudenza dettò di affrontare direttamente bensì obbliquamente. Avvenne ancora che molti, non ricordando che le idee sorgono bambine e che poi collo studio ed esperienza ingigantiscono, si diportarono in modo da proporre vasti, o come essi diceano , compiuti progetti; quando non eransi a toccare che basi semplici e primordiali in cui virtù quindi si ascendesse di mano in mano a quella perfezione di cui gradatamente natura ci è maestra. A mio avviso queste e non altre furono le cause per cui indefessi studi e laboriosi lavori andarono perduti. Se allorquando, or sono quasi due lustri, nell'arcadico ceto commentando il v. 173. del II. del-

le virgiliane georgiche, e proponendo una semplice e fino allora non battuta via andassi o no lungi dalla desiderata metà non si appartiene a me il ciò pronunciare. Tuttavia dirò e ripeterò che l' uomo non nasce idoneo subitamente a grandi imprese, ma colla educazione e col successivo spiegarsi degli anni vi diviene tale. Toccate di volo queste cose, a due punti riduco il mio dire, l'uno riguarderà l' armento vaccino, l' altro il primo fra i cereali. I quali argomenti farommi a svolgere sotto un' aspetto in cui da altri (come sembrami) non si trattarono ancora.

VI.

E' un fatto che per mantenere ed educare l' armento si apprestino egregiamente i latifondi in cui la vasta superficie un largo e svariato pascolo gli somministri. In questo lato la romana campagna e quelle delle provincie che le sono limitrofe presentano tali estremi da riportare il vanto su gli altri tutti conosciuti terreni. Arroge che si vuole e si proclama a tutta gola l' uso e l' esercizio della pastorizia; anzi si vorrebbe che neppure una gleba si rompesse dal vomere, affinchè veruna gleba defraudasse il quadrupede che vi pascola di sua verdeggiante erbetta. Sembrerebbe a prima vista che tale e tanta dovesse quì nudrirsi abbondanza di vaccino bestiame che fosse necessità studiare il modo per venderlo ad un conveniente mercato. Ma, o Signori, egli è un fatto ciò che avviene in contrario. Si desidera, anzi manca il bovino bestiame necessario ed indispensabile al consumo della città, e fa uopo altrove rivolgersi a fine di

averlo, e quindi poterlo a caro prezzo consumare. Se le individuali rendite o gli individuali guadagni caminassero in ragione del caro prezzo dei viveri, la sarebbe questa una bagattella da non porvi o gittarvi momentaneamente lo sguardo. Ma, o Signori, la cosa va ben diversamente. Gl'individuali profitti più non corrispondono ai bisogni che alla vita indissolubilmente si associano, e per conseguenza i più sono cacciati o in relative angustie, o in assolute angoscie. Possibile che dopo tanti studi a si gran male non sappiasi suggerire corrispondente rimedio? Possibile che veruno abbiane toccata alcuna delle sue cause? Facciamoci a penetrarne l' arcano, e a proporne il farmaco che giusta mio intendimento il morbo risani.

Fù una volta lodevole e saggia costumanza che i proprietari dei romani latifondi e di quelli limitrofi non si curassero solamente ed esclusivamente di possederli, ma procurassero e volessero ancora che forniti apparissero di una conveniente dote di bestiame specialmente vaccino. Il quale o si custodiva o si manteneva ne'suoi capi dallo stesso proprietario, ovvero locandosi col latifondo si affidava al conduttore onde al compiersi del suo affitto il restituisse migliorato nella qualità ed anche aumentato nella quantità. Allorquando tale costumauza era in vigore tenue si era il prezzo delle carni, o se non tenue sopportabile almeno. Di mano in mano che questa usanza cominciò a scemare ecco il progressivo incremento delle carni, ecco il non più sopportabile loro prezzo. Io non niego che a ciò pur vi concorra il sempre crescente aumento degli affitti per il lanuto gregge, nè niego che il

consumo delle carni si accrebbe a dismisura. Tuttavia la superficie del romano terreno e del contermine somministra come provvedere anche largamente ad una popolazione la quale si fosse dupla della presente. Prendiamo o Signori nelle mani le tavole censuarie ed osserviamo quale sia il quantitativo che si assegna e riconosce per sua indole idoneo al pascolo. Io veggo che in Roma, Comarca e adiacenti provincie si contano 148,899. rubbie allibrate come pascolative. Odo tutti convenire che a magra stagione un rubbio di paese è idoneo al mantenimento di una bestia bovina. Tuttavia si accordino più larghe proporzioni. Si dica che ogni due rubbie sieno acconcie a sostenerla. Che mai ne verrà? Ne verrà che si vasta superficie di terreno potrà sostenere 74,450 capi vaccini, i quali divisi come dote permanente nelle varie tenute colla loro perpetua riproduzione somministreranno una larghezza di annona giammai più goduta.

Nè il bestiame vaccino come ognun sa proibisce la pastura di quello pecorino. Il perchè la proposta permanente dote non può certamente da questo lato eccepirsi. Nè vale lo additarla di novità, avvegnachè tuttora non ne abbiamo degli esempli? Forse che nelle tenute di Trigorìa, Campo morto, ed in cento altre non si educa anche nella state il gregge vaccino? Se in queste ed in quelle perchè non ancora nelle altre. E se alcune nella state ciò non permettessero non si potrà forse, come il lanuto gregge, nei dì della canicola in luoghi montuosi condurre a pascolare?

Ma sù ciò sia bastevole il fin quì detto. Passerò

piuttosto all' altro argomento che in questa seconda parte erami proposto.

VII.

Dà chiunque si appressa al romano territorio e al suo contermine odonsi lamenti, odonsi sensi di commiserazione. La nudità di esso, il veruno culto, il solo pascolo eccitano sensi d'indignazione. Che se un parallelo si instituisca col resto del pontificale dominio, con le terre della superiore penisola certamente lo squallore diviene via più sensibile, la indignazione vieppiù forte. Egli è un fatto come risulta dalle fedi censuarie che dessi terreni non coltivati ma capaci di coltura ascendono a rubbia 257.266 Se ogni rubbio si coltivasse a grano egli è certo che in ciascun' anno da questo si otterrebbe un prodotto di 10. rubbia, e per conseguenza la suindicata totalità di terreno sarebbe annualmente ferace di rubbie 2,572,660. Ma diasi al terreno un' abbondevole riposo, soggiaccia a rompitura in ogni anno una sola quarta parte ossia 64,316. rubbia, il prodotto di queste ascenderebbe a 643,160. rubbia. E poichè anco il terreno pascolivo giova pure una qualche volta rompere, le 148,898 soggiacciono ad una rompitura di turno novenniale, ossia in 16,988, e per consequenza da esse si avranno annualmente 169,880. rubbie di prodotto, che unite alle 643,160 daranno un' assieme di rubbia 813,040. – Il consumo dei grani, come ognun sa calcolasi approssimativamente in un rubbio a persona. Ora ascendendo la popolazione di Roma, Comarca,

e sue adiacenti provincie a 770 mila persone circa, vi si avrebbe un sopravanzo di 43,040 rubbie circa.

Quì potrebbesi al solito opporre una difficoltà la quale è frequentissima nelle bocche di molti, cioè il difetto di opportune braccia. Alla quale difficoltà rispondo che, tutte le volte in cui si vollero intraprendere grandi lavori, l' esperienza dimostrò che giammai vennero meno le braccia: l'esempio della bonificazione pontina procurataci dall' immortale Pio VI. n' è una prova evidentissima. Forse da altri si sussumerrà che il prezzo dei mercenari per la moltiplicazione richiesta di essi si farebbe assai grave. Voglio quì supporre che la cotidiana mercede degli operai vada ad aumentarsi anche di una metà, ma all' obbiettato aumento non potrebbesi forse rispondere che de' terreni di cui parliamo dal 1820 in poi si triplicò il valore? Se triplicarono di valore, e perchè mai tutto questo incremento dovrà rifondersi a intiero profitto dei proprietari, i quali nulla immisero onde ottenerlo? Non è egli giusto che le mercedi caminino in correspettività dei tempi? Inoltre l' aumento progressivo dei fondi dovrà tutto piegarsi per sottrarre progressivamente l' alimento al povero col renderne il prodotto di carissimo mercato? Arroge che per i nostri latifondi neppure le tasse erariali caminarono nel senso del loro incremento apprezziativo, ma vi rimasero quasi stazionarie, quali si erano oltre quaranta anni fa. Il perchè così un cotale la si feceva ad argomentare. Potrebbe il superiore governo triplicare ora le tasse erariali essendosi triplicato il valore dei fondi? Chiunque che adornato sia di un fior di senno

non potrà non ammettere questa proposizione. Ma se con ogni buon diritto potrebbero esasperarsi le tasse erariali e perchè in luogo di esse e per le ragioni suesposte non potrebbonsi i proprietari obbligare a sostenere la coltura de' loro terreni, e per i riflessi di sopra tenervi una permanente dote di bestiame vaccino? Non è forse una umiliazione quella di dovere ogni anno eccitare quasi l'altrui commiserazione onde in piazze estere provigionare i grani di una mediocre qualità quando noi nel nostro seno ne avremmo degli eccellenti? Ma che io dissi obbligazione di coltivare? Esistono già provvide le pontificie leggi le quali vogliono precettivamente la coltura delle romane e limitrofe campagne. Si richiamino desse in vigore. E le querule voci dei maligni che il più provvido e paterno regime imprecano si riducano a profondo sepolcrale silenzio Si scorrano da Sisto IV. in poi le leggi sù ciò emanate, ma specialmente quelle di Pio VI. e VII. alle quali andressimo noi debitori di nostra felicità se la moltiplice idra delle successive rivoluzioni, che da lungi quà apportarono le riprovevoli e detestabili faci, non ne avessero lo adempimento e loro esecuzione turbato. Queste richiamate in vigore, od altre che a nostri dì meglio si quadrassero, produrrebbero la cessazione dell'annuo forte aggravio a carico della cassa erariale; ed una vergogna pur si cancellerebbe dal nostro volto, cioè di non volere a noi stessi provvedere mentre il contrario largamente potressimo.

E qui una idea mi viene in capo che un dì sentia proporre ed è questa. In luogo di un aumento di era-

riali tasse, in luogo di un coattivo turno lavorativo non potrebbero i proprietari obbligarsi di contrbuire annualmente una quota in natura ossia in grano la quale ragguagliasse nel suo totale rubbia · 770 mila circa? Di questa proposizione mi basta lo averne fatto cenno. Lascio ad altri il considerarla.

VIII.

Ma di queste cose basti il detto fin quì. Giacchè e di alcune altre io medesimo altra volta favellai, e di moltissime tenne parola il ch. nostro accademico cav. Abate Antonio Coppi ne' suoi agrari discorsi ai quali di buon grado rimetto chiunque amasse averne più minuta contezza. Non vana però è la speranza ch' io nutro di quei miglioramenti di cui vi parlai. Imperocchè la fondazione della vigna pia, la piantagione degli alberi cotanto dall' augusto nostro sovrano favorita, l'ornato ed accrescimento delle fabbriche di suo volere fatto eseguire, mi dan ferma fiducia che a nomi de' ricordati sommi pontefici, e di altri di celebratissima fama la storia indelebilmente aggiugnerà nelle sue immortali pagine anche quello di un Pio datoci miracolosamente dal cielo nella metà del secolo decimonono e ad incremento della cattolica religione, e a verace utilità dè suoi sudditi.

CARLO BORGNANA

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Praed. S. Pal. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

P. Castellacci Arch. Vicesg.